

Le caratteristiche fondamentali della prima comunità cristiana narrata negli Atti degli Apostoli

Assemblea diocesana – Vicenza – 6 giugno 2026

Relazione rivista dall'autore, fr. Sabino Chialà

Ogni volta che torniamo a riflettere sullo stato di salute della chiesa, almeno nella parte occidentale del nostro mondo, la prima immagine che ci viene in mente è quella della crisi. Le chiese della vecchia Europa, che per secoli hanno esportato, insieme a tanto altro, missionari in tutto il mondo, vivono un momento di profonda crisi, che diventa sempre più evidente man mano che si sale verso il nord Europa. Una crisi che noi vogliamo cogliere come sfida per un futuro possibile: è quello che il cammino sinodale ha tentato di fare!

Il primo parametro assunto a giustificazione di tale lettura è quello numerico: diminuzione drastica dei frequentatori abituali dell'eucaristia domenicale (e della vita delle parrocchie in generale); crisi delle vocazioni al presbiterato; crollo vertiginoso delle vocazioni religiose (soprattutto femminili).

Va detto che il dato numerico, per essere compreso correttamente, come è stato più volte rilevato, va contestualizzato, tenendo conto di vari fattori, non ultimi quelli sociologici. Inoltre, in una logica evangelica, tale dato ha un significato relativo. Il cardinale Joseph De Kesel, arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles, in un saggio di qualche anno fa affermava: “Il fatto che più di una chiesa non è frequentata, o lo è molto poco, non significa per nulla che la fede cristiana sia in via di estinzione. Questo non è il segno precursore della fine del cristianesimo”¹. I numeri possono essere un metro di misura per un fenomeno sociale (la cristianità). Sono dunque rivelativi, ma non vanno sottovalutati. La fede cristiana è anche altro ed è difficilmente misurabile. O meglio: la si misura con altri parametri, che partono dai numeri, certo, ma che poi vanno oltre.

Credo dunque che sia questo “oltre” ciò che ci deve impegnare nelle nostre riflessioni, che ci deve far riflettere: non “quanti siamo”, ma “come viviamo” la nostra fede nel Cristo risorto. Questa la domanda cruciale!

¹ J. De Kesel, *Foi et religion dans une société moderne*, Salvator, Paris 2021, p. 46.

Più preoccupante dei numeri, mi sembra quello che definirei “uno stato di malessere”, che attraversa buona parte delle comunità cristiane. Un malessere che certo coesiste con segni positivi, ma che non dev’essere trascurato.

Un “malessere” cui possiamo dare vari nomi. Vi è chi parla di “spaesamento” (Armando Matteo)², conseguenza e causa della perdita di consapevolezza della propria missione. Chi parla di “disillusione” (Giuliano Zanchi)³, che si caratterizza come mancanza di passione e di creatività, di coraggio nell’intraprendere cammini nuovi. Chi ancora di immobilismo (Andrea Riccardi, citando Giuseppe Dossetti), cioè il “restare immobili, fissi sul presente”, a piangere su ciò che si è perduto, cadendo così nell’irrelevanza, perché incapaci di intravedere un futuro possibile⁴. E si potrebbe continuare...

Io preferisco parlare di sfilacciamento. L’impressione che a volte ho, guardando alle chiese del vecchio continente, è quella di realtà che hanno bisogno di ritrovare una coesione che le renda nuovamente luoghi generativi di vita, e dunque capaci di vivere e testimoniare una reale esperienza di fede.

Questo mi sembra importante perché sono convinto che il vero soggetto della trasmissione della fede non sono i singoli, per quanto carismatici, ma le comunità credenti. I singoli possono ispirare, suscitare, indicare, ma poi è la comunità il seno nel quale la fede nasce, si vive e si trasmette. E dico questo proprio mentre la parrocchia, così come la conosciamo, attraversa una profonda crisi, e ci si interroga seriamente sul suo futuro. Non so se così com’è continuerà a funzionare. Quello che mi sento di affermare è che la fede cristiana non può fare a meno di una qualche realtà comunitaria, magari in altra forma, ma comunitaria!

Curiosamente questo sfilacciamento si manifesta proprio in un’epoca in cui le nostre chiese si stanno confrontando con la sfida della sinodalità, cioè mentre stanno provando ad articolarsi contando sulle forze di una base più ampia e condivisa di soggetti, capaci dunque, mediante una cooperazione più efficace, di rinforzare il tessuto ecclesiale. Il momento è dunque propizio, perché la sinodalità potrebbe essere la risposta più efficace al male (o al pericolo) dello sfilacciamento. Però va compresa

²A. Matteo, *Come forestieri. Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 6.

³G. Zanchi, *L’arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015, p. 131.

⁴A. Riccardi, *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 225-226.

bene. Non va banalizzata né strumentalizzata. Non va cioè ridotta a slogan (un po' com'è successo con la "chiesa in uscita"), né a luogo di contrapposizione e rivendicazione, finalizzata a una diversa spartizione di potere.

Né la sfida va ridotta a una sorta di riorganizzazione strategica volta a riguadagnare il terreno perduto. Abbiamo bisogno di ritrovare innanzitutto una logica, un cuore, una ragione, che non è completamente nuova; che ci riporta indietro nel tempo, a prima della "cristianità", a un tempo di chiesa riflessa in quello scritto che oggi ci appare così moderno, come l'*A Diogneto*, e ancor prima negli Atti degli apostoli.

La sfida è quella di ricominciare dall'essenziale! Le chiese oggi sono chiamate a ricominciare dall'essenziale, per se stesse innanzitutto; e poi, se la loro vita sarà sensata, altri ne saranno attratti. Giuliano Zanchi lo dice con immagini che trovo particolarmente efficaci:

In questo tempo che non si capisce se è un tramonto o un'aurora, il compito dei credenti è ancora quello di tenere accesa, per il bene di tutti, la semplice fiamma della via evangelica. Forse più nessuno si aspetta seriamente qualcosa dalla Chiesa. Eppure tutte le volte che essa restituisce ossigeno alla fiamma del Vangelo qualcuno alza lo sguardo. Magari solo da lontano la osservano come un segnale da non perdere d'occhio. Essa non deve pretendere di mettersi alla testa di tutti. La luce che ha fra le mani è anzitutto per se stessa. Per non smarrire la strada. Ma quando è capace di tenerla viva, i suoi riflessi trascinano anche le moltitudini. La Chiesa torna a essere degna dello sguardo umano quando offre il suo disarmato e gratuito chiarore. Ovunque essa sia"⁵.

Di ritorno all'essenziale ha parlato papa Leone qualche giorno fa, il 28 maggio 2026, a conclusione del suo *Discorso all'82° Assemblea generale della CEI*:

Abbiamo il coraggio dell'essenziale! Il coraggio di comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo. Il coraggio di una catechesi che sia cammino di iniziazione e formazione permanente alla vita cristiana. Il coraggio di parrocchie accoglienti e missionarie, in cui

⁵ G. Zanchi, *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015, p. 10.

le famiglie si ritrovano e si rinnovano con la linfa del Vangelo. Il coraggio di organismi di partecipazione vivi. Il coraggio di ascoltare i giovani senza addomesticarne le domande. Il coraggio di lasciarci evangelizzare dai poveri. Il coraggio di una struttura nazionale sempre più al servizio della comunione missionaria delle Chiese in Italia.

Alla scuola degli Atti

Nel cammino che la chiesa è chiamata a percorrere l'immagine di chiesa tramandata negli Atti degli apostoli è particolarmente preziosa. Il libro degli Atti non è infatti una testo di storia, quasi il primo volume di una ideale "Storia della Chiesa"; è invece è un libro programmatico. O, come dice uno dei suoi commentatori più perspicaci, Daniel Marguerat, Luca scrive il suo "secondo libro" per "fornire alle comunità cristiane una sorta di strumento di autocomprensione"⁶. Non intende raccontare il passato, ma consegnare alle comunità cristiane di tutti i tempi uno strumento sul quale potersi misurare, sul quale verificare la propria identità, con cui camminare e crescere.

Atti dunque non racconta semplicemente "le storie" dei primi discepoli di Gesù, ma tratteggia la fisionomia della comunità cristiana di tutti i tempi, il suo DNA. Si tratta di un libro storico e programmatico allo stesso tempo, dal quale emergono due caratteristiche principali:

- una chiesa in costante stato di elaborazione
- dove la crescita all'interno s'intreccia con la missione all'esterno.

La prima caratteristica è quella dell'elaborazione: il libro di Atti ci racconta una chiesa in costante confronto con situazioni nuove e impreviste, e per questo bisognose di compiere scelte audaci, cui le comunità giungono tramite il discernimento.

Atti è un continuo susseguirsi di storie di uomini e donne che formano le prime comunità cristiane e che si trovano a fronteggiare problemi sempre nuovi. Questioni che analizzano, con cui si confrontano coraggiosamente, su cui fanno discernimento, giungendo così a decisioni che portano l'annuncio evangelico sempre più in là, sempre

⁶ D. Marguerat, *La prima storia del cristianesimo. Gli atti degli apostoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 44.

oltre. Questo, fin dal primo capitolo: con la scelta del sostituto di Giuda (cf. At 1,15-26); con l'invenzione di un nuovo ministero, nell'istituzione dei sette diaconi (cf. At 6,1-7)), con l'accoglienza dell'eunuco da parte di Filippo (cf. At 8,26-40); con l'incontro tra Pietro e il pagano Cornelio (cf. At 10,1-48); fino al cosiddetto sinodo di Gerusalemme, dove la comunità prende una decisione storica e dalle conseguenze incalcolabili (cf. At 15,1-35).

In tal modo il corpo ecclesiale si allarga, e soprattutto fa spazio a nuovi volti, popoli, lingue, culture, situazioni. Ma questo significa che l'identità stessa della chiesa è in evoluzione. In mistero essa resta la medesima realtà, ma il suo volto visibile muta. Luca cerca di trasmettere questo concetto rappresentando una comunità credente che, man mano che il racconto prosegue, cambia nome, come in ricerca di identità, fino all'appellativo definitivo, "cristiani", vale a dire "di Cristo", che le fu attribuito ad Antiochia (cf. At 11,26). Appellativo sufficientemente inclusivo perché capace di far spazio a tutte le componenti di quella comunità così complessa, ma anche, e soprattutto, così essenziale, perché centrato sulla relazione con Cristo, che resta la caratteristica determinante della comunità credente.

Un'ulteriore espressione di tale autocomprensione ci viene dalla conclusione del libro, che termina, di fatto, con un racconto che non conclude,. Un particolare, questo, che ha suscitato varie riflessioni negli esegeti. Atti, infatti, termina con Paolo che, in una situazione di semi-libertà, in una casa presa in affitto, accoglie tutti, "parlando in tutta parresia, senza impedimento" (At 28,30-31). Sotto la penna di uno scrittore tutt'altro che mediocre, come Luca, è parsa una conclusione deludente. Invece è semplicemente geniale, proprio perché non conclude, a ricordare che la via dell'evangelo non è finita, che la chiesa non ha ancora raggiunto la sua immagine definitiva, che ci sono pagine che abbiamo ancora da scrivere, che il volto definitivo della chiesa lo darà il suo Signore, nel giorno del suo ritorno glorioso.

Di conseguenza, anche noi oggi siamo chiamati a dare forma visibile al mistero della chiesa, nella consapevolezza, tuttavia, che il mistero ci supera e che le nostre realizzazioni resteranno sempre parziali; e dunque che la chiesa non riceve la sua verità né dai nostri ragionamenti astratti né dalle nostre realizzazioni. È il Signore veniente che ci farà dono di essere la comunità che lui ha da sempre desiderato.

La seconda caratteristica costante negli Atti è quella per cui la chiesa è descritta in un costante intreccio tra crescita al suo interno e uscita/missione verso l'esterno. Due tratti che restano in reciproco dialogo e soprattutto sempre concomitanti. Non si dà

mai l'uno senza l'altro: la vita *ad intra* e la missione *ad extra* sono così inscindibili. Né l'una prima dell'altra, né l'una senza l'altra!

Fin dalle prime pagine, e lungo l'intero libro, osserviamo un continuo alternarsi di scene in cui si narrano la vita interna delle comunità e poi iniziative di annuncio al di fuori verso luoghi sempre più remoti.

Questo ci consegna un altro tratto essenziale della visione di chiesa del racconto lucano: la convinzione che le due prospettive, anche se paiono in tensione, sono invece ambedue essenziali e strettamente interconnesse. Da un punto di vista temporale, simultanee: non si tratta di crescere all'interno per poi, in un secondo tempo, annunciare all'esterno. Si tratta invece di crescere, andando; e di andare, per crescere! È infatti convinzione di Luca che la missione *ad extra* senza la cura per la vita *ad intra* sia condannata all'inefficacia, mentre la vita *ad intra* senza la missione *ad extra* muore per asfissia.

Il primo sommario (2,42-47)

Tutto questo è possibile grazie a un movimento che ha origine nell'azione dello Spirito santo, ma che si articola attraverso cammini che i credenti sono chiamati a percorrere.

L'autore della comunità credente è lo Spirito santo, come ricorda Luca all'inizio del suo racconto (cf. At 2). È lui che compagina quegli uomini e donne che tentano di rimettersi in cammino dopo la "crisi" della passione-morte-resurrezione del Maestro, dopo la sua ascensione, che fu per essi esperienza di ulteriore sottrazione, dolorosa non meno della ferita per il tradimento – e la sottrazione – di un fratello, Giuda, evento con il quale Pietro e gli altri fanno i conti all'inizio del loro cammino (Cf. At 1).

Su quel "resto" radunato nella camera alta, scende lo Spirito santo. Pietro allora si alza e tiene, "insieme agli undici" (At 2,14) e dunque a nome di tutti, il suo primo discorso. Questo è l'inizio. Ma subito dopo Luca ci offre quella prima istantanea della chiesa delle origini che siamo soliti indicare come "il primo sommario":

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli (th/| didach/| tw/n avpostolwn), nella comunione (th/| koinwni,a|), nello spezzare il pane (th/| kla,sei tou/ a;rtou) e nelle preghiere (tai/j proseukai/j). Un senso di

timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme (h=san evpi. to. auvto.) e avevano ogni cosa in comune (ei=con a[panta koina.); vendevano le loro proprietà e sostanza e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme (o`moqumado.n) nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore (e;contej ca,rin) di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (At 2,42-47).

Si tratta di uno dei testi meglio noti degli Atti, anche per questo soggetto a non poche interpretazioni fuorvianti. Di cosa si tratta? Come leggere questo testo, oggi? Un rischio è quello di farne il ritratto di un passato mitico, al quale tendiamo a negare un qualsiasi valore storico. Oppure si ha tendenza a credere che, se anche la comunità delle origini conobbe una tale armonia, essa durò poco, come lascia intendere la vicenda di Anania e Saffira, che segue di poco (cf. At 5,1-11). Ma Luca qui non ci consegna il quadro idilliaco di una comunità utopica, bensì il programma, valido ancora per noi oggi, ove sono indicati i quattro strumenti ordinari con i quali le comunità di ogni tempo potranno ritrovare e approfondire quell'essenziale di cui dicevo all'inizio. Nella crisi attuale, nella quale spesso ci sbizzarriamo a escogitare nuove strategie comunitarie e nuovi metodi che rischiano di risolversi in strategie senza contenuti, questo brano ci suggerisce di tornare ad abitare e praticare i luoghi generativi della fede. Ci indica le pratiche in forza delle quali le comunità credenti potranno custodire il tesoro dell'evangelo, in modo da viverlo e da trasmetterlo.

Al primo posto Luca mette l'insegnamento degli apostoli (didach/| tw/n avposto,lwn), che noi possiamo intendere come l'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, una delle più preziose eredità del Concilio Vaticano II, di cui ancora non abbiamo accolto pienamente l'insegnamento. Si tratta, recuperando la grande tradizione dei padri del IV secolo, in particolare Giovanni Crisostomo, di tornare a coltivare una frequentazione diretta e personale della parola di Dio, essenziale per ogni cristiano. Ricordo in tal senso un passo dell'*Evangelii gaudium*, testo che papa Leone raccomanda come pista orientativa per il futuro:

Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia (EG 175).

Dobbiamo purtroppo constatare, che dopo la riscoperta della Parola di Dio nell'immediato post-concilio, oggi viviamo un momento in cui la Bibbia sta ridiventando estranea alla maggior parte dei credenti, esiliata dalla catechesi e dalla predicazione. Poco presente anche nella formazione dei giovani. Per ridare vigore alle comunità, per rinsaldare il tessuto comunitario, la familiarizzazione con la Parola di Dio è fondamentale e deve riguadagnare il posto che le spetta. Avvertiamo che il grande tema oggi è l'iniziazione cristiana, non tanto dei bambini, ma degli adulti. Questo esige che si ridia alla Parola di Dio la sua centralità. Ogni credente dev'essere aiutato a coltivare un rapporto diretto, personale e quotidiano con le Scritture, nella convinzione che, come dice s. Girolamo in un passo citato dalla *Dei verbum*, "L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo" (DV 25).

La conoscenza delle Scritture non può essere ridotta ad un optional della vita cristiana, appannaggio di una classe "colta" delle comunità credenti. È necessario introdurre alla sua conoscenza il popolo di Dio, aiutare a coltivare un ascolto della Parola, a familiarizzarsi con essa, a livello personale e comunitario, nella convinzione che questo è il primo strumento per l'edificazione del corpo ecclesiale.

Il secondo strumento suggerito da Luca è, al contempo, il più enigmatico nella formulazione e quello su cui l'autore degli Atti si dilunga di più, probabilmente perché il più difficile da vivere: l'esercizio della comunione (koinwni,a|). Una comunione spirituale e materiale. Luca utilizza, infatti, due espressioni: "Stavano insieme (h=san evpi. to. auvto.)" e "avevano ogni cosa in comune (ei=con a[panta koina.)" (At 2,44), che rimandano a una duplice dimensione, riconducibile tuttavia ad un concetto unico: partecipare alla vita dell'altro, per quanto possibile, attraverso una comunione spirituale e materiale. Si tratta in primo luogo di coltivare una comunione profonda, fatta di sentire condiviso. Essa però deve poi manifestarsi in una cura concreta, che passa attraverso atti visibili, come Luca specifica subito dopo: "Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,45).

Insieme alla Scrittura c'è dunque la pratica della carità fraterna, espressione dell'attenzione concreta all'altro, che l'autore di Atti presenta come il secondo strumento essenziale all'edificazione del corpo comunitario. La carità, il prendersi cura dell'altro, e prima ancora la capacità di vederlo, in particolare l'attenzione per il debole e il povero, non è un atto di giustizia né una semplice pratica di bontà. Non ha solo un valore etico, ma è molto di più: è uno strumento di edificazione del corpo ecclesiale.

Viene quindi il terzo strumento. Luca parla di: "Frazione del pane (kla,sei tou/a;rtou)", espressione che rimanda chiaramente alla celebrazione dell'eucaristia, ma che possiamo estendere all'intera vita sacramentale. Ora si tratta di uno strumento la cui pratica esteriore è certo più semplice del precedente, ma più difficile da comprendere e vivere in profondità. Non di rado, infatti, l'eucarestia è ridotta a un meccanico e ripetitivo gesto rituale, che si esaurisce nell'assoluzione di un obbligo settimanale.

Nella visione di Luca, invece, il fatto di spezzare insieme il pane è strumento di comunione al pari dei primi due: celebrando insieme l'eucaristia, si diventa il corpo che insieme si consuma: corpo di Cristo e corpo ecclesiale di cui Cristo è il capo. Tale comprensione richiede una riflessione accurata su come oggi viviamo le nostre eucaristie domenicali: se sono ancora luogo di crescita della coscienza comunitaria di chi vi partecipa, o se si riducono a uno stanco atto rituale.

Quarto ed ultimo strumento di compaginazione del tessuto comunitario è quello che Luca indica con il termine generico "le preghiere (proseucaí/j)". Un'espressione che possiamo interpretare in vari modi. Due in particolare: pregare insieme, anche al di fuori dell'eucaristia; e pregare gli uni per gli altri.

La comunità credente dev'essere anche il luogo dove si pratica la preghiera e, prima ancora, dove si impara a pregare, dunque dove c'è qualcuno che si sente incaricato, tra altro, di insegnare a pregare, che significa più in generale iniziare alla vita interiore e alla vita spirituale. Si tratta di un aspetto spesso trascurato. Eppure è tra le poche richieste di insegnamento che i discepoli, richiamandosi alla tradizione del Battista, hanno rivolto a Gesù: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli" (Lc 11,1). Oggi tanti giovani avvertono la necessità di essere aiutati a entrare in quella dimensione che li abita, per scoprirvi il luogo della comunione con Dio, con se stessi e con gli altri.

Il fatto di pregare e di farlo insieme è dunque proposto da Luca come un ulteriore strumento di coesione comunitaria. Pregare insieme, ma anche pregare gli uni per gli altri. Fare memoria dell'altro nella preghiera è infatti via efficace per alimentare

la comunione. Tale pratica si fa particolarmente preziosa nei rapporti dolorosi, dove il conflitto e l'inimicizia si frappongono e rendono difficile o addirittura impossibile la relazione. La preghiera resta allora una via sempre percorribile, che consente un dialogo in Dio, in attesa del giorno sperato in cui altre parole tornino ad essere possibili.

La conclusione del sommario sposta l'accento dall'interno all'esterno della comunità. Luca infatti conclude dicendo che quella comunità "godeva del favore – letteralmente: "della grazia (ca, rin)" - di tutto il popolo", e così "il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2,47). Un modo per dire in forza di cosa quella comunità irradiava il messaggio evangelico: ritrovando e vivendo l'essenziale, essa diventa significativa e attrattiva. Quello che fa crescere una comunità all'interno, è anche ciò che la rende credibile, significativa e capace di suscitare "grazia", capace cioè di esercitare attrazione, e dunque di essere missionaria.

In conclusione

Ecco dunque tratteggiato un itinerario valido ancora oggi. Abbiamo bisogno di ritrovare l'essenziale, di ritessere e alimentare relazioni vere, di puntare a comunità testimoniali. Abbiamo bisogno di crescere all'interno come autentiche comunità di fede in Gesù Cristo, per poter diventare chiese missionarie. Gli strumenti per quest'opera sono quelli di sempre: l'ascolto della Parola di Dio, la cura reciproca, i sacramenti, la vita interiore.

Si tratta dunque di rimettere questo al centro. Di puntare su questo. Durante il cammino sinodale abbiamo cercato di mettere a fuoco le varie urgenze. Ci siamo resi conto che sono tante. Tra tutte, una è tornata con più insistenza: il bisogno di ripensare seriamente e coraggiosamente l'iniziazione cristiana. Non più finalizzata ai sacramenti, come papa Leone ha ricordato chiaramente nel già citato *Discorso all'82° Assemblea generale della CEI*, quando ha invitato a una "rinnovata attenzione all'iniziazione cristiana, che non può essere pensata solo come preparazione ai Sacramenti".

Ripartire da una formazione per tutti, facendo leva su quelli che sono i cardini della vita cristiana: questo è il messaggio che la chiesa degli Atti ci consegna, ancora oggi!